

# 28 TFF

## TORINO FILM FESTIVAL

**Giovedì 2 dicembre, ore 11.00, Circolo dei lettori**

**Torino 28**

**Conferenza stampa di *Shekarchi/The Hunter* – Il cacciatore di Rafi Pitts.**

### **Il valore delle domande**

Ho girato un film che è sostanzialmente un film di domande e la domanda centrale è: chi è il cacciatore e chi è la preda? Chi è il cacciatore e chi è la preda è la domanda che, più in generale, vale anche per il mio paese: chi dà la caccia a chi? Non volevo fornire una risposta a queste domande, non credo sia il dovere dei cineasti se no farebbero i politici! Volevo porre delle domande per sollevare delle questioni. Io vengo da un paese in cui sono le autorità a dirti che cosa devi pensare, che cosa devi fare, che cosa devi credere: fare il film significava dunque per me offrire la possibilità allo spettatore di pensare da più punti di vista, anche se questo non piace alle autorità.

### **L'ostilità delle autorità**

E' stato molto difficile ottenere l'autorizzazione per girare e credo che l'abbiamo ottenuta solo perché avevamo fatto richiesta prima delle elezioni e la commissione di censura aveva come la sensazione che le cose potessero cambiare. Abbiamo così girato durante le elezioni e in quel periodo abbiamo capito qualcosa di molto importante. Avevamo cominciato a lavorare come gruppo animato da una forte rabbia contro l'assetto delle cose ma non avevamo capito che questa rabbia era in realtà condivisa da moltissime persone; è quello che ci hanno rivelato invece le sommosse e le sollevazioni di quei giorni.

### **La giungla e l'alienazione**

La prima parte del film è stata girata a Teheran, mentre la seconda nelle foreste del nord dell'Iran a 500 chilometri a nord della capitale. Mi affascinava mostrare come Teheran ricordi stranamente Los Angeles, le autostrade, il traffico, l'impianto urbanistico... tutte espressioni della volontà dello Shah. Il mio obiettivo era quello di lavorare sul paesaggio, sia quello urbano che quello del bosco, per trasmettere la sensazione di totale isolamento dell'uomo. Per questo la prima parte del film come la seconda possono essere intese allo stesso modo una giungla. Nella città come nella foresta il personaggio vaga attorniato dalla popolazione di quei luoghi (le persone da una parte, gli alberi dall'altra) ma sempre solo, isolato tanto dalla frenesia della città come dalla sospensione del bosco; il personaggio si muove all'interno di un labirinto, è impossibilitato a uscirne, incastrato nel mezzo, costretto ad avanzare su un'unica strada, il che è paradossale in un labirinto.

### **I suoni come dialoghi**

Abbiamo lavorato molto sul sonoro per costruire questa sensazione di isolamento e di alienazione del personaggio: come nella città non ci sono i rumori del traffico, nella foresta non c'è il rumore delle foglie secche; questi suoni specifici si confondono e sovrappongono a una sorta di sottofondo, un rumore di onde, che attutisce il resto accrescendo lo straniamento dell'uomo. Per me è fondamentale il lavoro sul suono, tanto che quando mi si

chiede il perché della scarsa presenza di dialoghi nel mio film io rispondo che me sono i rumori a rappresentare i dialoghi di questa storia. È un po' quello che diceva Bresson a proposito del forte potere evocativo dei suoni.

### **L'identità nazionale di un regista**

È difficile definire che chi sia un regista iraniano. Io sono un regista e sono iraniano come Kiarostami, Panahi, Makhmalbaf che sono forse i nomi più conosciuti all'estero. Tutti noi siamo iraniani e tutti noi siamo registi ma siamo soprattutto individui l'uno diverso dall'altro, anche se è difficile - è la cosa più difficile per un cineasta - mantenere una propria personalità. Tutti noi siamo influenzati dal cinema internazionale ma tutti noi siamo singoli individui che portano avanti la propria sensibilità cinematografica. Ritengo che sia un concetto equivoco quello di nazionalità cinematografica. Cassavetes per esempio, che è un regista che io amo moltissimo, è europeo o americano nel suo modo di fare cinema? Oppure, per un altro verso, Luc Besson è piuttosto europeo o americano? Credo che la forza del cinema, al di là di tutti i condizionamenti culturali, risieda nel fatto che si occupa fondamentalmente di emozioni umane. I simboli possono essere condizionati nella loro comprensione da un fattore culturale ma le emozioni sono universali. È questa la bellezza dell'arte, il suo non avere confini.